

50
& più
IL VALORE DELL'ESPERIENZA

Anno XXXI n. 9
Settembre 2009
Euro 2,00 - I.P.



Scuola: la ricerca
di un "vero" progetto

Gianrico Tedeschi:
"Vado in scena per
dar vita ai miei anni"

Alla guida dell'auto
con più sicurezza

Antonio Caprarica

il mondo come passione

Inchiesta
Emigrati italiani in Europa: speranze e conquiste



Storia, bellezza, cultura: il nostro **stile** all'estero

Giornalista e saggista, oggi è il direttore del Giornale Radio Rai. Scrive libri anche di notte. Girando il mondo ha avuto modo di farsi un'idea di come vengano considerati i nostri connazionali.

«**C**ome sono visti gli italiani all'estero? Come gente operosa, degna di stima». Così, Antonio Caprarica, giornalista e saggista, volto noto dell'informazione. A lui, che è stato corrispondente Rai da diversi Paesi d'Europa, abbiamo domandato come siano inseriti i nostri connazionali nel resto dell'Unione e come sia vista, di questi tempi, la politica italiana dagli altri Stati Ue.

Antonio Caprarica, oggi direttore del Giornale Radio Rai e di Radio Rai1, ha alle spalle trent'anni di carriera giornalistica. Dagli esordi col settimanale *Mondo Nuovo* alle corrispondenze che l'hanno reso famoso: dal Medio Oriente all'Afghanistan, da Mosca a Londra e Parigi. Dinamico, signorile, icastico e sagace, è ironico come pochi e, nell'arco degli anni, ha commentato i fatti salienti della nostra storia recente. Alla domanda su come immagini la sua terza età, risponde: «Esattamente come le due precedenti».

- Dalla carta stampata alla televisione, ai libri alla radio. Direttore, quale mezzo ama di più tra quelli che ha frequentato?

Mi sono divertito con tutti mezzi coi quali ho lavorato. Di questo posso solo ringraziare il buon Dio che mi ha permesso di utilizzarli senza particolari requisiti. Gli stessi colleghi mi dicevano che avevo appena cominciato a fare televisione ma era come se l'avessi sempre fatta. Scrivere mi è sempre piaciuto. Alla radio, poi, sono arrivato più tardi, quando già ero molto strutturato e quindi l'ho trovata immediatamente di mio gradimento. Onestamente, per ogni persona che fa comunicazione il piacere sta nella comunicazione stessa: il mezzo è secondario. A me piacciono enormemente tutti e tre.

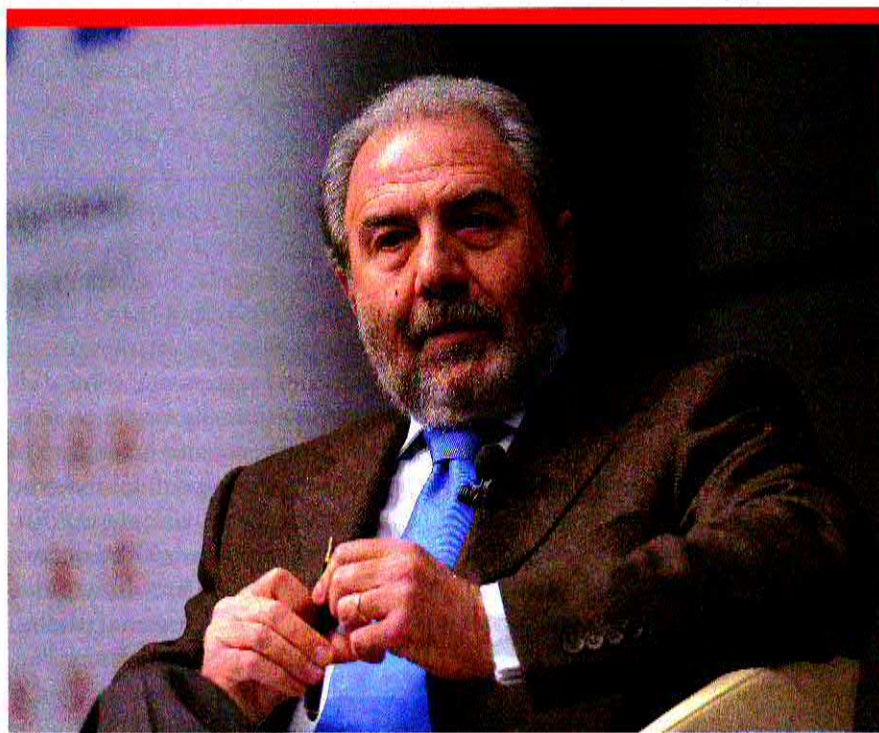


FOTO CONTRASTO

tanto che li bazzico tutti. Scrivo libri appena posso, anche di notte, vado in televisione volentieri quando invitato e oggi faccio la radio che è uno straordinario mezzo di modernità che dà molta soddisfazione.

- Quali sono le immagini che porta con sé dai territori caldi in cui è stato corrispondente?

In Afghanistan, col mio operatore Franco Stappacchia, facevamo veri e propri *scoop*: siamo stati gli unici inviati occidentali a salire sui carri armati sovietici che si ritiravano dall'Afghanistan. Una storia che abbiamo venduto a tutte le televisioni europee nel remoto 1988. L'Afghanistan è stata un'esperienza di guerra indimenticabile perché la vicinanza a quella soglia fatale che divide l'esistenza dalla morte, per quanto mi riguarda, non è stata mai più prossima. Un'immagine di quel periodo è di una notte a Jalalabad: era tardi, mi trovavo con un paio di colleghi, uno americano e un sovietico, a parlare sotto un portico quando improvvisamente ci fu un rumore terribile, come un tuono, e per un istante sembrò che tutto si fosse fermato: era esplosa una bomba a seicentocento metri di distanza. Sono quei casi in cui ci si domanda: «Dio mio perché lo sto facendo?». La verità è che lo fai perché la curiosità è più forte di tutto, perché vuoi testimoniare le storie della gente. E io ne ho raccontate tante: storie terribili ma anche buffe, curiose. Una volta ero all'hotel *Intercontinental* a Kabul: mentre in giardino aspettavo di collegarmi con Roma, sento esplosioni e spari nella *hall*. Mi precipito per capire, e vedo una gran folla davanti alla Tv che stava guardando *La Piovra*. Soldati russi e tagliagole afgani tutti lì, allegramente riuniti, coi moschetti tra le ginocchia a guardarsi *La Piovra*, dove gli ammazzamenti erano finti e il sangue rosso pomodoro.

- Di episodi curiosi ne avrà a bizzeffe...



Grozny, Cecenia (Russia). Sulla piazza del mercato della città distrutta, in bella mostra e in vendita, sotto gli occhi dei poliziotti, armi di ogni tipo: *kalashnikov*, dollari, Beretta, vecchi moschetti. Temperatura sotto zero: per scaldarci, io e la *troupe*, abbiamo chiesto dove si potesse trovare un bicchierino di *vodka*. Ci hanno guardato come se avessimo bestemmiato. Pochi minuti dopo, si avvicina guardingo un ragazzo: «*Vodka?*» chiede. «Da» (sì), rispondiamo noi. Allora ci fa cenno con la testa di seguirlo e alla fine di un giro tortuoso tra viuzze e vicoli diroccati si ferma davanti a un appartamento buio. Entra e ne esce con una manciata di bottigliette di *vodka*, quelle da minibar d'albergo: tutte *Serghievic*, importate dal Belgio. Venti dollari la bottiglietta da 50 centilitri! Col costo di 5 si poteva comprare un fucile. Ma per i cecceni, buoni musulmani, la *vodka* è più pericolosa...

- Lei è stato anche in Iraq...

Dell'Iraq ricordo la straordinaria modernità che quel Paese offriva in quegli anni rispetto al resto del mondo arabo: era il Paese più avanzato, più laico che

► Antonio Caprarica insieme alla giornalista Lucia Annunziata e al segretario dell'Ugl, Renata Polverini.

pagava l'assenza di libertà sotto una dittatura ferocissima alla quale però bisogna riconoscere il merito d'aver introdotto, sia pur con la forza e la violenza, la modernità. Lavorare lì era complesso perché c'era sempre una spia che ti controllava ma stupiva di vivere a Baghdad quasi come in una capitale occidentale.

- E della corrispondenza dal Golfo che immagine Le resta?

Sicuramente quella della prima notte di bombardamenti. All'epoca la paura erano i missili *scud* di Saddam Hussein, ma soprattutto l'allarme chimico. Io ero in Israele la notte del primo attacco di Saddam Hussein e ricordo che alle due di notte fui svegliato dall'altoparlante posizionato in ogni stanza dell'albergo: tirai subito giù la maschera antigas, di cui eravamo tutti dotati, lasciandola sollevata per vedere giusto cosa succedeva. Poi mi attaccai al telefono portatile dell'epoca, che era un mobile enorme, e chiamai il Tg1 iniziando una

tanto che li bazzico tutti. Scrivo libri appena posso, anche di notte, vado in televisione volentieri quando invitato e oggi faccio la radio che è uno straordinario mezzo di modernità che dà molta soddisfazione.

- Quali sono le immagini che porta con sé dai territori caldi in cui è stato corrispondente?

In Afghanistan, col mio operatore Franco Stappacchia, facevamo veri e propri *scoop*: siamo stati gli unici inviati occidentali a salire sui carri armati sovietici che si ritiravano dall'Afghanistan. Una storia che abbiamo venduto a tutte le televisioni europee nel remoto 1988. L'Afghanistan è stata un'esperienza di guerra indimenticabile perché la vicinanza a quella soglia fatale che divide l'esistenza dalla morte, per quanto mi riguarda, non è stata mai più prossima. Un'immagine di quel periodo è di una notte a Jalalabad: era tardi, mi trovavo con un paio di colleghi, uno americano e un sovietico, a parlare sotto un portico quando improvvisamente ci fu un rumore terribile, come un tuono, e per un istante sembrò che tutto si fosse fermato: era esplosa una bomba a settecento metri di distanza. Sono quei casi in cui ci si domanda: «Dio mio perché lo sto facendo?». La verità è che lo fai perché la curiosità è più forte di tutto, perché vuoi testimoniare le storie della gente. E io ne ho raccontate tante: storie terribili ma anche buffe, curiose. Una volta ero all'hotel *Intercontinental* a Kabul: mentre in giardino aspettavo di collegarmi con Roma, sento esplosioni e spari nella *hall*. Mi precipito per capire, e vedo una gran folla davanti alla Tv che stava guardando *La Piovra*. Soldati russi e tagliagole afgani tutti lì, allegramente riuniti, coi moschetti tra le ginocchia a guardarsi *La Piovra*, dove gli ammazzamenti erano finti e il sangue rosso pomodoro.

- Di episodi curiosi ne avrà a bizzeffe...



FOTO: A&P

Grozny, Cecenia (Russia). Sulla piazza del mercato della città distrutta, in bella mostra e in vendita, sotto gli occhi dei poliziotti, armi di ogni tipo: *kalašnikov*, dollari, Beretta, vecchi moschetti. Temperatura sotto zero: per scaldarci, io e la *troupe*, abbiamo chiesto dove si potesse trovare un bicchierino di *vodka*. Ci hanno guardato come se avessimo bestemmiato. Pochi minuti dopo, si avvicina guardingo un ragazzo: «*Vodka?*» chiede. «Da» (sì), rispondiamo noi. Allora ci fa cenno con la testa di seguirlo e alla fine di un giro tortuoso tra viuzze e vicoli diroccati si ferma davanti a un appartamento buio. Entra e ne esce con una manciata di bottigliette di *vodka*, quelle da minibar d'albergo: tutte *Serghievic*, importate dal Belgio. Venti dollari la bottiglietta da 50 centilitri! Col costo di 5 si poteva comprare un fucile. Ma per i cecceni, buoni musulmani, la *vodka* è più pericolosa...

- Lei è stato anche in Iraq...

Dell'Iraq ricordo la straordinaria modernità che quel Paese offriva in quegli anni rispetto al resto del mondo arabo: era il Paese più avanzato, più laico che

▶ Antonio Caprarica insieme alla giornalista Lucia Annunziata e al segretario dell'Ugl, Renata Polverini.

pagava l'assenza di libertà sotto una dittatura ferocissima alla quale però bisogna riconoscere il merito d'aver introdotto, sia pur con la forza e la violenza, la modernità. Lavorare lì era complesso perché c'era sempre una spia che ti controllava ma stupiva di vivere a Baghdad quasi come in una capitale occidentale.

- E della corrispondenza dal Golfo che immagine Le resta?

Sicuramente quella della prima notte di bombardamenti. All'epoca la paura erano i missili *scud* di Saddam Hussein, ma soprattutto l'allarme chimico. Io ero in Israele la notte del primo attacco di Saddam Hussein e ricordo che alle due di notte fui svegliato dall'altoparlante posizionato in ogni stanza dell'albergo: tirai subito giù la maschera antigas, di cui eravamo tutti dotati, lasciandola sollevata per vedere giusto cosa succedeva. Poi mi attaccai al telefono portatile dell'epoca, che era un mobile enorme, e chiamai il Tg1 iniziando una

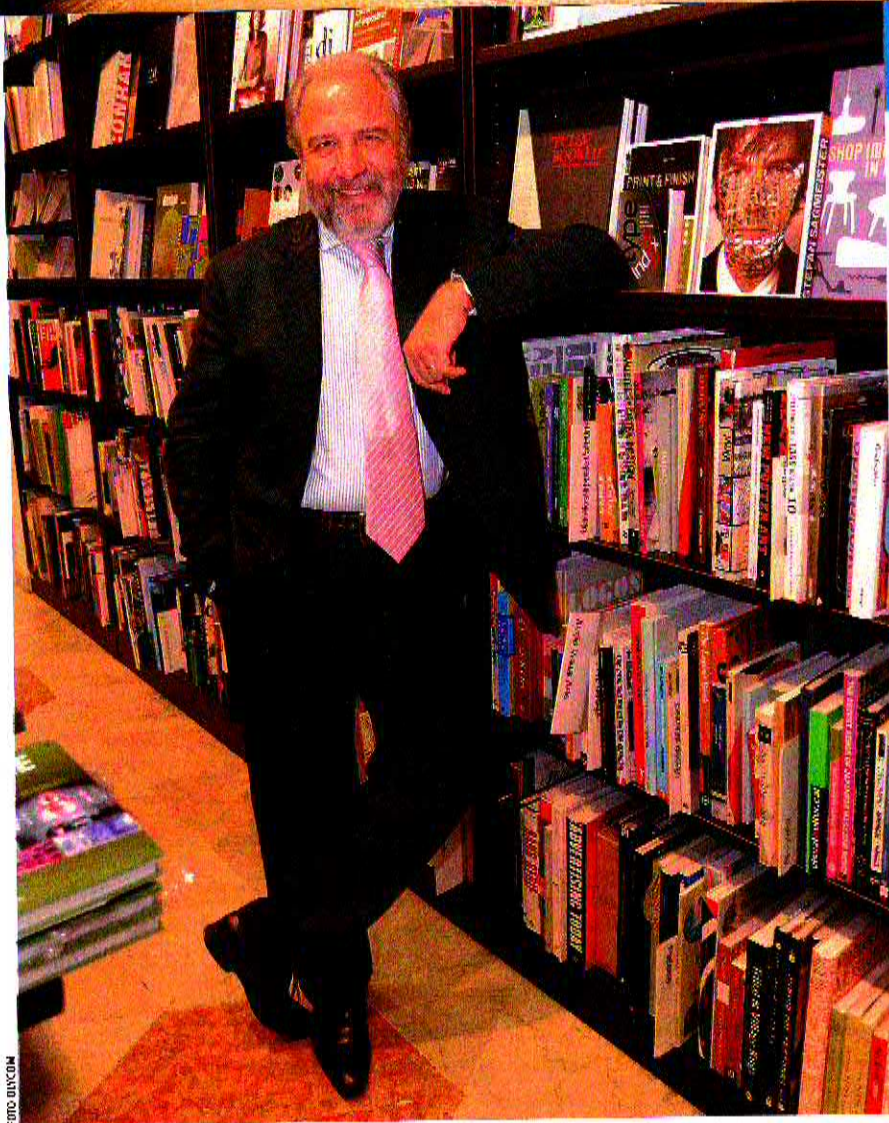


FOTO DIVISION

Antonio Caprarica

Papaveri e papere. Breve storia universale delle gaffe dei potenti

Spropositi, lapsus, topiche, goffaggini: la gaffe colpisce in mille modi diversi e predilige i luoghi pubblici, dove i testimoni abbondano, quali i salotti, la televisione, le riunioni politiche, i convegni scientifici, i grandi eventi... In questa carrellata - il suo libro più recente - Antonio Caprarica raccoglie le figuracce più celebri e spassose, dagli equivoci sfociati in veri e propri incidenti diplomatici alle balordaggini di gaffeur cronici come il principe Filippo o Luca Giurato. (Pag. 171; euro 12,50; ediz. Sperling & Kupfer 2009).

► Libri, una delle passioni del noto giornalista: sei dal 1986 ad oggi quelli che portano la sua firma. Nella foto della pagina seguente, Caprarica durante la sua partecipazione al programma televisivo "Che tempo che fa", condotto da Fabio Fazio.

drammatica diretta. Allora l'allarme non invitava a correre in rifugi anti bombe ma a chiudersi in camere sigillate perché si temeva l'attacco chimico.

- Passione per la comunicazione. Voleva fare il giornalista già da ragazzo?

Non ho mai pensato di fare il giornalista. Sono stato sempre, quello sì, protagonista della vita sociale in cui mi trovavo. Ero appassionato alle forme di organizzazione civile e sociale per cui, sin da ragazzo, mi occupavo di politica, ero un sessantottino, ma non pensavo di fare il giornalista. A scrivere sui giornali ho iniziato all'università e a sei mesi dal primo articolo mi assunsero in una rivista, *Mondo Nuovo*. Quindi studiavo e lavoravo e, al termine degli studi, doveti scegliere tra la carriera universitaria e il giornalismo. Alla propo-

sta di proseguire in facoltà ci pensai giusto un paio d'ore, capendo subito che la vita sedentaria non faceva per me e quindi mi dedicai al giornalismo.

- Come sono visti gli italiani all'estero?

Ci sono due immagini che non sempre coincidono perché gli italiani all'estero, quelli inseriti nel tessuto lavorativo, godono di grandissima stima. La nostra comunità all'estero è circondata da molto rispetto. Basta andare a Londra e vedere i tanti ragazzi che lavorano nella City, nei servizi finanziari, ragazzi di grandissimo talento e capacità. Altrettanta ammirazione per quello che viene definito lo "stile italiano" che non è solo "guardaroba" ma uno stile di vita che contempla la nostra storia, la nostra cultura, la bellezza del nostro Paese. In sostanza, all'estero c'è una

passione per l'Italia vista come un Paese dove il culto del bello è radicato da secoli. Meno considerazione, invece per l'Italia contemporanea.

- Quali le ragioni?

Sul terreno sociale, civile ed economico l'Italia sembra oggi essere percepita come poco all'altezza della tradizione di questo Paese. Da questo punto di vista c'è poco da fare: gli stranieri non riescono a capire la confusione che spesso segna la nostra vicenda politico-istituzionale. All'estero non appare chiaro perché un Paese come il nostro, dotato di grande storia e tradizione, non riesca a dotarsi di un sistema politico, economico e sociale adeguato. Tra gli anglosassoni, soprattutto, questo dubbio è molto forte. Per i francesi è già diverso: sebbene non vogliano ammetterlo, ci somigliano moltissimo. Certo, mai come



FOTO: AEF

russi. Loro dicono di sentirsi un po' napoletani, napoletani del nord-est, per così dire... Hanno la nostra stessa sensibilità, l'amore per la poesia: c'è molta somiglianza tra noi e i russi. Molta più di quanto noi possiamo percepire guardando questi due Paesi così lontani.

- Politica a parte, c'è altro che ci rimproverano?

Sì, ci viene rimproverata la tendenza a pensare che la furbizia possa prendere il posto di altre virtù civiche.

- A proposito di virtù civiche: secondo la Freedom House, libertà non farebbe rima con Italia.

È una di quelle statistiche da prendere con le molle. Sono partiti da presupposti teorici elementari. Guardano il grado di libertà di un Paese in base al grado di liberalizzazione del mercato e

a quel punto ricavano certe conclusioni. Ora, certamente il mercato inteso come competizione di gruppi diversi è abbastanza asfittico - basti pensare alla televisione - ma questo non significa che il nostro Paese non sia libero. Francamente questa idea di un'Italia poco libera, non dico che mi faccia sorridere perché mi amareggia di fondo, ma mi pare molto forzata. Credo, per esempio, che i *mass media* in Italia siano molto più liberi che in Francia: ci sono stati anche da noi "editti bulgari" ma non è mai capitato che il direttore di un settimanale di *gossip* venisse licenziato su due piedi perché in copertina ha messo la moglie del ministro degli Interni, che poi sarebbe diventato Presidente della Repubblica, in compagnia del suo amante.

Detto ciò, siamo molto indietro rispetto al grado di libertà nei mezzi di comunicazione di massa che troviamo in America, Inghilterra o Spagna.

- Come immagina la Sua età matura?

La immagino esattamente come l'attuale. Sarà segnata dalla ricerca di attività che ha caratterizzato ogni mia fase dell'esistenza. Penso che, grazie a Dio, viviamo in un tempo, in un mondo, in cui l'età matura più che svantaggi porti vantaggi: maggior esperienza, maggior tempo libero. Siamo in una società in cui la scienza e le cure mediche ci offrono tali e tanti mezzi per mantenerci attivi anche nella terza età, che mi pare una prospettiva assolutamente piacevole. Sono molto positivo. Viaggerò fino all'ultimo giorno e continuerò a scrivere. §